

Iraq: geografia e politica, le divisioni, il fuoco, le lunghe mani dell'Occidente, l'Isis. Proviamo a ricostruire il mosaico iracheno, a rileggerne e ridisegnarne la cartina politica, a capire chi è in guerra, oggi, e con chi. Cosa è l'Isis e chi lo arma. Chi sono i peshmerga curdi e come vive la gente, tra fuochi opposti. E proviamo soprattutto a sottolineare l'internazionalizzazione tanto del conflitto quanto delle strategie del terrore di frange estremiste islamiche.

# La lunga strada irachena

L'Iraq tra ieri e oggi. Tra guerra, armi e terrorismi.

A cura di Renato Sacco

© Olympia



dossier

# Geografia irachena

**Dalla cartina dell'Iraq all'Isis: proviamo a capire cosa accade oggi in una delle regioni più calde e insicure del Medio Oriente.**

Giuliana Sgrena

Giornalista, scrittrice e politica italiana

La cartina politica dell'Iraq è completamente cambiata rispetto al 2003, quando fu abbattuto il regime di Saddam Hussein con l'invasione americana. Ci troviamo di fronte a un Paese diviso in tre: a nord il Kurdistan, uno stato dentro lo stato, al centro la zona sunnita, sotto il tallone del califfo al Baghdadi, il sud sciita (da Baghdad in giù) governato per l'appunto da partiti religiosi sciiti, che escludono i sunniti. Si è così realizzata una divisione etnico-confessionale dove – a eccezione del Kurdistan – le minoranze religiose non trovano più spazio, sono cacciate, massacrate.

La divisione dell'Iraq in tre parti era il progetto americano fin dalla prima guerra del Golfo (1991), quando Usa, Gran Bretagna e Francia – che poi si era ritirata – avevano costituito le due *no-fly zone*. Due spazi aerei proibiti agli aerei di Saddam: una a nord a copertura del Kurdistan e una a sud per proteggere la zona sciita. In effetti, la promessa di protezione e aiuto, che aveva indotto curdi e sciiti a lanciare un'insurrezione, non è stata mai mantenuta. Le comunità insorte contro

Saddam sono state, infatti, abbandonate a se stesse e ancora una volta massacrate dal *raïs*.

Si può dire che il quadro che ci troviamo davanti oggi sia la effettiva realizzazione del piano americano? No, a parte il Kurdistan che riceve armamenti dagli Stati Uniti e dall'Occidente per combattere gli jihadisti dell'Isis (Stato islamico in Iraq e nel Levante), il califfato sunnita è quotidianamente bombardato dai caccia occidentali e nemmeno il governo sciita, sotto il controllo iraniano, può soddisfare le aspirazioni di Washington. L'Iran, per combattere l'Isis, ha rafforzato la propria presenza in Iraq oltre ad aver venduto al governo iracheno 10 miliardi di dollari di armi obsolete (kalashnikov, lanciarazzi e munizioni il cui valore reale non raggiunge i 50 milioni).

Non solo l'Iraq è diviso in tre, ma il califfato si estende, per ora, dall'Iraq alla Siria superando i confini coloniali.

## L'ISIS

Questa visione dell'Islam globale, che globalizza anche il terrorismo, è uno degli elementi che esercita mag-

giore potere di attrazione sui musulmani di Occidente. L'Isis è un mix di arcaismo sanguinario e di nuove tecnologie utilizzate per la propaganda. Un sistema che permette di raccogliere soldi attraverso internet e di diffondere immagini atroci che, invece di provocare orrore, costituiscono un mezzo di reclutamento soprattutto in Occidente. All'Isis non conviene trattare un riscatto per gli ostaggi, agli jihadisti di al Baghdadi rende molto di più l'immagine di uno sgozzamento o di un bambino giustiziere. A caratterizzare l'Isis non è solo, anche se soprattutto, la crudeltà, ma anche la capacità di gestire il territorio occupato con una sorta di amministrazione parastatale che riscuote le tasse ed è anche in grado di trattare la vendita di petrolio ad altri governi. All'interno del califfato sembra ci siano rivolte contro gli jihadisti, ma, essendo un territorio *off limits*

per i giornalisti, è difficile avere informazioni verificate o verificabili. Si hanno però i racconti dei profughi fuggiti in Kurdistan o nella vicina Turchia.

Lo scenario è estremamente preoccupante perché ormai il conflitto scoppato in Siria si è internazionalizzato, coinvolge il Libano, l'Iraq, ma anche – su fronti opposti – l'Iran e l'Arabia Saudita che gli jihadisti ha finanziato e sostenuto, con il beneplacito e la complicità della Turchia.

**Lo scontro in atto è così violento perché riguarda**





### la lotta per l'egemonia regionale tra le due correnti dell'Islam, quella sciita e quella sunnita.

Un'egemonia che non è solo religiosa ma anche politica e geostrategica. La Siria è al centro dello scontro perché Assad, che appartiene alla setta degli alauiti, rappresenta la continuità dell'asse sciita che parte dall'Iran e arriva agli Hezbollah libanesi, passando per Baghdad. Si tratta di uno scontro feroce, senza esclusione di colpi. In questo momento l'Arabia Saudita sta utilizzando anche l'arma del petrolio: con la sua sovrapproduzione ne mantiene basso il prezzo mettendo, tra l'altro, in crisi l'Iran.

### CONFLITTO OLTRE CONFINE

L'internazionalizzazione del conflitto non riguarda solo la regione, direttamente implicate sono anche le potenze mondiali, soprattutto l'unica superpotenza rimasta, gli Usa, che bombardano quotidianamente le zone del califfato e non risparmiano nemmeno il fronte al Nusra (il rappresentante "ufficiale" di al Qaeda in Siria). Qui sorge un altro paradosso. Gli jihadisti siriani, tutti, hanno ottenuto aiuto dall'Arabia Saudita, dal Qatar, dalla Turchia e dagli occidentali. Siccome gli aiuti

passavano dalla Turchia, a beneficiarne era soprattutto chi controllava in quel momento il passaggio di frontiera. All'inizio il referente degli occidentali, l'Esercito libero siriano (Els), era alleato degli jihadisti e la spartizione degli aiuti era più semplice, ma quando i vari gruppi sono entrati in contrasto (proprio anche per la divisione degli aiuti) l'Els è stato penalizzato tanto da diventare marginale nella guerra contro Assad. Nello stesso tempo l'aggressività e pericolosità degli jihadisti, soprattutto dell'Isis, ha innescato i bombardamenti occidentali. L'opposizione siriana, che aveva fatto di tutto per far intervenire gli americani anche con l'uso di armi chimiche (imputandolo ad Assad, che forse ne ha usate, ma non è stato il solo), alla fine ne è diventata vittima. Non che i bombardamenti elimineranno gli jihadisti, anzi, si è visto in Afghanistan dove tredici anni di guerra non hanno sconfitto i talebani che continuano a controllare gran parte del territorio. Non solo; per bombardare il nord della Siria senza diventare bersaglio dell'esercito siriano, gli Usa hanno dovuto accordarsi con Assad, anche se non in via ufficiale. Persino l'Iran, acerrimo nemico degli Usa con il quale devono

però trattare le questioni irachene, adesso si trova schierato dalla stessa parte. C'è, tuttavia, un altro versante, che potrebbe innescare altre dinamiche da non sottovalutare, quello curdo. I peshmerga curdi sono ritenuti gli unici in grado di contrastare l'Isis. L'esercito iracheno, formato esclusivamente da sciiti, è mal tollerato nelle zone sunnite e non ha saputo contrastare l'avanzata dei combattenti del califfo a Baghdadi: molti militari sono stati decapitati e altri sono fuggiti. Del resto l'avanzata dell'Isis non ha trovato opposizione nella popolazione sunnita, esasperata dall'abbandono e dall'oppressione del governo di al Maliki al potere fino all'agosto del 2014.

### ARMI

Per combattere l'Isis i curdi iracheni (soprattutto quelli del Partito democratico del Kurdistan di Barzani, alleato di Ankara), sono armati dall'Occidente e hanno avuto anche la possibilità di raggiungere la Siria per combattere i sostenitori del califfato anche sul fronte siriano. Se la guerra in Siria dovesse finire (speriamo presto), il Kurdistan iracheno resterà una forza militare e potrebbe avere la tentazione di proclamare l'indipendenza. Il presidente curdo

Barzani dallo scorso anno chiede al governo centrale un referendum per scegliere il futuro della regione curda. La spinta all'indipendenza è favorita dalla scoperta di giacimenti di petrolio che rendono la regione autosufficiente economicamente. Certo un nucleo di stato curdo in Iraq e Siria (verosimilmente) rappresenterebbe una spina nel fianco di Iran e Turchia decise a ostacolare in ogni maniera l'indipendenza dei curdi. Ma se i curdi iracheni ottenessero l'indipendenza, sarebbe difficile fermare soprattutto i curdi della Turchia (che sono la maggioranza dei curdi). E allora l'Occidente interverrebbe a favore di Ankara, poiché la Turchia fa parte della Nato e ospita una base importante a Incirlik, vicino alla frontiera siriana e irachena?

Per ora si tratta di fantapolitica, ma spesso l'imprevedibile si avvera e l'Occidente non calcola mai le conseguenze delle proprie azioni; per miopia o mancanza di strategia? Difficile dirlo, ma non sarebbe la prima volta che gli Usa creano mostri che poi gli si rivoltano contro. In questo caso non si tratta di mostri, ma di forze che, con le armi, potrebbero perseguire i loro obiettivi che non sempre coincidono con quelli occidentali.

# Il futuro nella cultura

**A metà dello scorso mese di ottobre una delegazione della Chiesa italiana si è recata nel Kurdistan iracheno, a Erbil. Ne parliamo con mons. Nunzio Galantino, segretario generale della CEI.**

Intervista a cura di Renato Sacco

**Recentemente lei si è recato, con una delegazione, nel Kurdistan iracheno, un'area calda, palcoscenico di conflitti e violenze nei confronti dei civili. Può sintetizzarci lo scopo della vostra visita?**

Questo viaggio è stato prima di tutto dettato dagli eventi che tutti conoscono (l'avanzata dell'ISIS che ha seminato morte, persecuzione e paura, con un numero altissimo di profughi, cristiani e non, ammassati in alcune grandi città, tra cui appunto Erbil. Siamo andati, quindi, per far sentire concretamente ai cristiani la vicinanza della Chiesa italiana. Una vicinanza che già si era espressa subito con la destinazione di un primo milione di euro per l'accoglienza dei profughi. E poi per far capire che non erano perseguitati e abbandonati. Perseguitati sì, ma non abbandonati. Volevamo far capire che c'erano dei fratelli che condividevano con loro questa situazione. Abbiamo scelto di andarci di persona, anche con il responsabile della Caritas, don Francesco Soddu, per avere degli interlocutori diretti per i nostri

interventi; cioè la possibilità di seguire i contributi che diamo attraverso l'8x1000. Da quel momento non si sono interrotti i rapporti con i nostri interlocutori iracheni. Alcuni sono anche intervenuti all'assemblea della CEI, lo scorso mese di novembre ad Assisi. Sappiamo che, proprio in questi giorni, i nostri aiuti arriva-

no, ma c'è moltissima neve che rende ancora più difficile il muoversi tra le molte tende allestite per i profughi. È una situazione davvero molto faticosa. Continuamente ci ripetono "non fateci sentire abbandonati".

**In tutto questo, un ruolo importante è stato quello di papa Francesco...**

Certamente. Tra l'altro il giorno di Natale c'è stata una telefonata in diretta del Santo Padre ai profughi a Erbil, grazie alla collaborazione con Tv2000. Una telefonata molto bella, immediata, anche se molto artigianale per la situazione che si vive nel nord Iraq. Con il Direttore Caritas abbiamo messo in moto una rete di vicinanza



e con Tv2000 stiamo lavorando molto per questo.

### **Pur in un viaggio così breve, che cosa l'ha colpita, quali i nervi scoperti...?**

Di sicuro non si può abbassare la guardia rispetto ai protagonisti di questa esperienza. È chiaro che tutto adesso viene enfatizzato alla luce degli eventi tragici successi a Parigi. È importante non ridurci a fare soltanto gli infermieri, limitandoci a prendere atto che i cristiani vengono perseguitati e aiutarli a sentirsi meno soli. Ciò sarebbe troppo poco!

Noi dobbiamo fare cultura, per dire e far percepire l'enorme negatività di quanto sta succedendo. Non c'è nessuna religione, nessun fatto culturale che possa giustificare l'arroganza violenta di queste persone. Mi ha colpito anche negativamente quanto mi raccontavano alcuni rifugiati fuggiti dalle loro case: "la cosa più triste che ci sta capitando, è sapere che i nostri vicini di casa, con cui pacificamente vivevamo, ora si sono appropriati della nostra casa, delle nostre cose". Questo è un danno gravissimo, che porta a guardare con sospetto chi prima era il tuo vicino di casa. "Noi vogliamo tornare nelle no-

stre case – mi dicevano – ma sappiamo che questo ci metterà di fronte a volti che prima ci erano amici, e ora invece...". Questa tragedia non ha solo distrutto le cose, le proprietà, ma ha avvelenato anche le relazioni. Perciò, ancora di più il nostro ruolo è fare cultura per non essere invischiati in questa spirale... È indispensabile! Dobbiamo fare tutto il possibile perché si capisca la gravità di quello che sta succedendo e non dare per scontato che debba essere per forza così. Quali siano i percorsi concreti ora non saprei dirlo.

### **Sicuramente questo ci impegna come Chiesa italiana.**

Sì, certo, come Chiesa universale e come Chiesa italiana. Dobbiamo cogliere l'appello che ci viene da questo evento. Sicuramente vi è una chiamata a ridimensionare certi nostri problemi che riteniamo essere, invece, di portata rilevante. Spesso enfatizziamo quello che non va enfatizzato. Siamo chiamati, ora, a recuperare l'essenziale anche rispetto alla storia. Oggi gli eventi della Francia, dell'Iraq, della Nigeria... dovrebbero scuoterci, farci recuperare una gerarchia delle priori-

“Dove c'è un'aggressione ingiusta posso solo dire che è lecito fermare l'aggressore ingiusto, sottolineo il verbo fermare, non bombardare o fare la guerra.

*Ci sono le minoranze cristiane, ci sono i martiri, ci sono tanti, ma qui sono uomini e donne, minoranze religione e altri, e tutti sono uguali davanti a Dio. Fermare l'aggressore ingiusto è un diritto dell'umanità, ma è anche un diritto che ha l'aggressore di essere fermato perché non faccia il male.*

Papa Francesco, 18 agosto 2014

”

tà. Se viviamo bene questo appello drammatico, che ci sta giungendo, impareremo anche a essere una Chiesa più evangelica.

### **Di fronte a quanto sta succedendo sembra si avverino le parole di Giovanni Paolo II "la guerra è avventura senza ritorno": ne raccogliamo tragicamente i frutti.**

Questo, purtroppo, è verissimo. La soluzione armata, ieri come oggi, significa soltanto aggiungere violenza a violenza. Non esiste una violenza buona. È chiaro che oggi la situazione in Iraq non si risolve con le armi.

### **Quindi l'impegno continua...**

Certo. E non solo in Iraq. Io sono stato anche nella striscia di Gaza, con tutta la Presidenza della CEI, ai primi di novembre. È stato importante per capire le vessazioni cui sono sottoposti i palestinesi. E, accanto a quelle fisiche, ci sono quelle morali. La dignità di queste persone è veramente schiacciata: è gente costretta a umilianti attese, code, in balia dell'arroganza anche dell'ultimo poliziotto che può decidere se puoi passare o non puoi passare... Veramente cose tristi.

### **Una sguardo, quindi, a tutto il Medio Oriente.**

Ci sono conflitti che noi diamo quasi per scontati, come il fatto che i palestinesi debbano rimanere lì costretti in quella striscia. E non capisco come ci possano essere certi nostri appoggi o giustificazioni. Guardare la striscia di Gaza è davvero una pena che colpisce il cuore. Il 70% della popolazione ha meno di 25 anni. Le strade sono piene di ragazzi e giovani. Sui loro volti ora c'è la speranza. Ma tenere tutta la gente compressa in quella striscia, non permettere di uscire se non a condizioni veramente inaccettabili, può far diventare quel luogo una polveriera. Penso anche al fatto che a Betlemme ci sono preti, come noi, di rito latino, che non sono mai stati a Gerusalemme, che è a pochi chilometri. L'unico peccato che hanno commesso è di avere il certificato di nascita di Ramallah o Betlemme.

### **E papa Francesco andrà in Iraq?**

Io me lo auguro. Sarebbe veramente un grande segno di vicinanza.

## **LA DELEGAZIONE**

Dal 13 al 16 ottobre 2014, una delegazione della Conferenza Episcopale Italiana – guidata dal Segretario generale **mons. Nunzio Galantino** – insieme al direttore di **Caritas Italiana don Francesco Soddu**, è stata in visita in Iraq ad Erbil “per incontrare i Vescovi e i rappresentanti della Chiesa locale, visitare alcune strutture in cui sono ospitati migliaia di profughi cristiani e yazidi e confrontarsi con alcune autorità civili”. E l'auspicio, di mons. Galantino ma non solo, è che papa Francesco si rechi presto in Iraq. “Sono disponibile – ha dichiarato lo stesso Papa nel viaggio di rientro dalla Corea, già lo scorso agosto 2014 – ad andare in Iraq e credo di poterlo dire: quando con i miei collaboratori abbiamo avuto notizia di questa situazione, delle minoranze religiose e anche il problema in quel momento del Kurdistan che non poteva accogliere così tanta gente, abbiamo pensato tante cose” (cfr. *Il Sole 24 Ore*, 18 agosto 2014).

# Occupazioni

Quali sono le radici dell'attuale conflitto iracheno? Bisogna andare indietro nel tempo. Fino all'occupazione statunitense dell'Iraq avvenuta dodici anni fa.

Latif al-Saadi\*  
Giornalista iracheno

Tanti, in Iraq e al di fuori del Paese, si sono chiesti e continuano a chiedersi cosa stia succedendo. Come un'organizzazione terroristica semi-sconosciuta è riuscita a conquistare una zona stimata in quasi un terzo del territorio iracheno?

Come è stato possibile che tre divisioni dell'esercito, formato e addestrato dalla forza più potente nel mondo, non sono riuscite a contrastare questa avanzata? Occorre fare un passo indietro. Tornando al 2003, quando

gli Stati Uniti e i loro alleati hanno ufficialmente occupato l'Iraq. La permanenza della **Coalition Provisional Authority** (Cpa), guidata dal governatore statunitense Paul Bremer III, ha gettato le premesse per la creazione di un sistema politico basato sull'appartenenza etnica, approfittando dei tragici risultati di trentacinque anni di dittatura di Saddam Hussein, e degli effetti delle sanzioni imposte dall'Occidente per oltre dodici anni.

Una delle prime azioni della

Cpa, nell'ambito del processo di "de-Baathificazione", ha riguardato da un lato lo scioglimento dell'esercito e contemporaneamente la sua ricostruzione attraverso milizie di partiti e gruppi politici che non hanno fatto altro che sfruttare la guerra, esacerbando le divisioni confessionali ed etniche. Ne è risultato un esercito formato da persone opportuniste, che hanno scalato i gradi e i posti ufficiali più alti. Impreparati militarmente, l'unica capacità dimostrata è stata quella

di essere leali seguaci dei loro capi politici o religiosi. A livello politico le forze occupanti hanno invece creato un organismo, l'**Iraqi Governing Council** (Igc), la cui composizione è stata stabilita in base alle varie rappresentanze settarie e politiche. L'Igc, su impulso della Cpa, ha rappresentato la prima pietra per costruire un governo, e a sua volta l'intero sistema politico e sociale, che negli anni si è retto unicamente sulle divisioni religiose, settarie e culturali e non su un'idea democratica di unità nazionale. A far parte di questa autorità, formalmente alternativa alla Cpa ma effettivamente priva di poteri, sono stati i capi dei partiti che hanno scavalcato la reale rappresentanza della composizione irachena, all'opposizione prima del 2003 fuori dal Paese o nel Kurdistan iracheno, o nati dopo la caduta del regime seguendo interessi precisi. Nuri al-Maliki, *leader* poco conosciuto nel periodo precedente al 2003, in esilio prima a Teheran e poi a Damasco e Londra, ha avviato la sua scalata al potere all'interno del partito sciita al-Dawa per poi inserirsi progressivamente nell'Igc. Nel 2006 diventa per la prima volta primo ministro, in seguito alle dimissioni cui era stato costretto l'allora capo del suo partito, Ibrahim al-

## PICCOLO GLOSSARIO

**L'Autorità Provvisoria della Coalizione (CPA – Coalition Provisional Authority):** governo provvisorio stabilito dagli Stati Uniti, Regno Unito e altri membri della forza multinazionale durante l'invasione dell'Iraq nel 2003. Fu creato e sostituì il governo di Saddam Hussein. Come stabiliva la risoluzione 1483 del 2003 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e le leggi di guerra, la CPA si auto-investì dell'autorità esecutiva, legislativa e giudiziaria sull'Iraq dalla sua nascita il 21 aprile 2003 sino al 28 giugno 2004.

**Il Consiglio di governo iracheno (CIG – Iraqi Governing Council):** governo provvisorio iracheno dal 13 luglio 2003 al 1° giugno 2004. È stato insediato sotto l'autorità degli Stati Uniti guidata dalla CPA. La CIG consisteva in vari leader politici e tribali iracheni nominati dal CPA con funzioni di consulenti e guida del Paese fino al giugno 2004. Il trasferimento della sovranità al governo provvisorio iracheno è avvenuta nel maggio 2005. Il governo transitorio iracheno è stato poi sostituito l'anno successivo dal primo governo permanente.

**ISIS: Lo Stato Islamico** (abbreviato **IS**, conosciuto anche come **Stato Islamico dell'Iraq e della Grande Siria**) è un gruppo terrorista - di matrice islamica - attivo in Siria e in Iraq il cui attuale leader, Abu Bakr al-Baghdadi, ha unilateralmente proclamato la rinascita di un califfato nei territori caduti sotto il suo controllo. L'ONU e alcuni singoli Stati hanno esplicitamente fatto riferimento allo Stato Islamico come a un'organizzazione terroristica, così come i mezzi d'informazione in tutto il mondo.



Jàfari, sotto pressione degli altri componenti del governo uscito dalle elezioni del 2004. Il ruolo degli americani in questa decisione (e in altre future) si rivelerà determinante.

Da allora è iniziato un percorso nel quale è emersa la volontà di al-Maliki di ottenere e accentrare sempre più potere. Ad accorgersi di questa deriva è stato inizialmente il governo federale del Kurdistan iracheno e in particolare il suo presidente, Masud Barzani, pur avendo avuto un ruolo fondamentale per rimettere al-Maliki al suo posto come premier per un secondo mandato dopo le elezioni del 2010. Allora a vincere era stata la lista di al-Iraqya, sotto la guida del laico ex-baathista Ayad Allawi, mentre la lista del premier, al-Kanon (“La Legge”), era arrivata seconda. In questo frangente anche gli Stati Uniti e l’Iran furono decisivi nel favorirlo politicamente. La lotta per il potere, e il modo in cui è stata condotta, hanno portato le milizie guidate dal capo sciita Muqtada al-Sadr a criticare il primo ministro accusandolo di essere un dittatore. È importante ricordare che da questo scontro, nel 2007, nacque una

campagna militare contro le milizie saadryste ordinata da al-Maliki – la cosiddetta Sawlat al-Fursan (“La carica dei cavalieri”) – con l’appoggio degli americani nella regione di Bassora. Così facendo, se da un lato il premier ha rafforzato la fiducia fra lui e gli alleati occidentali, dall’altro ha negato – o meglio non applicato – tutti i punti dell’accordo siglato con la mediazione dei curdi, secondo cui Allawi avrebbe rinunciato al diritto di formare un nuovo governo. Così al-Maliki ha rafforzato ulteriormente il suo potere divenendo in pochi mesi anche comandante supremo delle forze armate, ministro dell’Interno e ministro della Difesa. Ha nominato, inoltre, i suoi collaboratori reclutando tra seguaci fedeli, capi o direttori di quegli organismi di potere che dovrebbero essere indipendenti, come il Consiglio superiore della Giustizia, la Commissione elettorale superiore, la Commissione dell’Investigazione e della Giustizia.

Parallelamente al-Maliki ha provato a eliminare tutte le forze a lui opposte: dai gruppi sunniti alle forze sciite critiche nei suoi confronti, fino al governo del Kurdistan. Sulla stessa scia ha cercato di far arrestare il vice presiden-

te dell’Iraq ed *ex-leader* del Partito islamico iracheno (branca locale dei Fratelli Musulmani) Tarik al-Hashimi, sebbene i suoi legami con certi gruppi che usavano la violenza e si nascondevano nei Paesi vicini come Giordania e Qatar fossero noti da tempo. La situazione è peggiorata quando al-Maliki ha deciso di far arrestare il ministro delle Finanze e capo di un gruppo sunnita, Rafi al-Issawi, insieme alle sue guardie del corpo, con l’accusa di corruzione.

Il già diffuso sentimento di emarginazione e discriminazione, soprattutto nelle aree a maggioranza sunnita, si è trasformato in ondate di contestazioni e grandi manifestazioni. Con così tanti poteri nelle proprie mani, il premier avrebbe potuto risolvere i molti problemi del Paese in tempi utili e dimostrare disponibilità verso le richieste dei manifestanti. Le ha invece ignorate, praticando la violenza e sfruttando le risorse economiche per corrompere gruppi o personalità influenti. Pensava così di indebolire la contestazione, confidando nella conoscenza della composizione tribale dell’area, caratterizzata da gruppi particolarmente privilegiati dal regime di Saddam, determinanti nel combattere gli occupanti americani nel 2004 e 2005.

Al-Maliki ha creato così un terreno fertile nel quale sono cresciuti e si sono attivati i gruppi terroristici nella provincia di al-Anbar e nell’area di Mosul, per i quali rafforzare i legami con una popolazione che già si sentiva discriminata non è stato particolarmente difficile. Con il passare del tempo si

sono moltiplicati i problemi che il governo centrale non ha voluto affrontare, tra cui la questione del petrolio e la possibilità di dare il diritto al governo curdo di esportare le sue produzioni, così come i territori contesi e il rapporto con l’esercito del Kurdistan (i *peshmerga*).

Queste sono le condizioni generali che ha trovato lo Stato Islamico quando ha attaccato la città di Mosul, caduta quasi senza colpo ferire, sfruttando le cellule dormienti di opposizione al governo e trovando la strada spianata dall’esercito, fuggito su ordine dei generali. Il baratro che ne è seguito potrebbe far cadere l’Iraq ancora più in basso. Tuttavia oggi i cittadini iracheni, nonostante l’amarezza e la disperazione, mantengono viva la speranza di poter andare avanti.

La strada per superare questa tragica *impasse* transita indissolubilmente per un governo di unità nazionale che accompagni il Paese verso il vecchio sogno di costruire uno Stato democratico basato sui diritti di tutti. Riuscire a credere in questo sogno oggi sembra difficile, ma come parte di una generazione di iracheni che hanno speso tutta la loro vita per vedere la luce alla fine del tunnel, credo che non abbiamo altra strada.

*L’articolo è estratto da un capitolo dal libro “La crisi irachena. Cause ed effetti di una storia che non insegna”, a cura di Osservatorio Iraq con la collaborazione di Un ponte per..., edizioni dell’Asino, ottobre 2014.*

# Verità e giustizia

**A colloquio con Louis Sako, patriarca caldeo: la guerra è sempre un male. Ovunque. In Iraq come in Siria. Quello che occorre oggi è la costruzione di ponti.**

Intervista a cura di Renato Sacco

**“Carissimo Abramo**  
*...di tutti i personaggi biblici, tu mi sembri l'unico ad aver impostato con chiarezza il problema se sia giusta la rappresaglia contro un popolo, qualora a farne le spese, insieme ai malvagi, dovessero essere anche gli innocenti...  
[...] È lecito ritenere di aver superato la logica dei cavernicoli, quando sappiamo che gli strateghi militari hanno già fatto i loro calcoli, in termini di vite umane, sul costo della guerra e sul numero dei morti civili, necessari per sedersi con autorità al tavolo delle spartizioni?  
È accettabile il principio che, per consegnare i rubinetti del petrolio a pochissimi proprietari, valga la pena consegnare a morte violenta innumerevoli giusti?  
Dimmi, padre Abramo.  
È possibile ancora scommettere sull'intelligenza dell'uomo?  
Può valere a qualcosa richiamare la responsabilità dei potenti della terra sulla presenza dei "giusti"?*  
Tonino Bello, 1990

”

**Louis Raphaël I Sako**, iracheno, è stato rettore del seminario a Baghdad, parroco a Mosul, vescovo di Kirkuk dal 2003 al 2013, quando viene nominato Patriarca di Babilonia dei Caldei. È un pastore vicino alla gente, impegnato nel dialogo, e per la pace. Amico da sempre di Pax Christi. Già al momento della sua nomina a Patriarca Caldeo, avvenuta il 28 gennaio 2013, si proponeva di favorire la costruzione di ponti tra le genti, tra le etnie e fra le religioni: “La situazione in Iraq è molto tesa; la sicurezza non è assicurata e va peggiorando con le divisioni tra i gruppi politici. Ma noi faremo da ponte per il dialogo, perché le parti possano negoziare tra loro per trovare una soluzione buona per tutti” (Radio Vaticana, 01/02/2013). E anche prima di tale sua nomina, al momento in cui si paventava quella che ora è una delle guerre più sanguinose e preoccupanti del nostro tempo, il conflitto in Siria, Sako chiedeva verità e giustizia piuttosto che armi e fuoco per aree geografiche in cui la tensione è alta. “La guerra non aiuta mai, anzi complica la situazione. Noi, in Iraq, dopo l'invasione degli americani, dopo dieci anni, dove

stiamo andando? Dove va il Paese? È diviso, ci sono problemi di sicurezza, di lavoro, di corruzione, tutto viene creato in maniera “confessionale”. Dove sono la democrazia e la libertà? Sono questi i progetti? Se l'Occidente vuole aiutare questi Paesi a trasformarsi in democrazie aperte, devono educare la gente, e non con le bombe! Devono pensare anche alle conseguenze per la Siria ma anche per l'Iraq, per il Libano e per l'Iran. È facile bombardare un Paese! Dopo, però, bisogna fare i conti con la coscienza” (Mosaico di pace, settembre 2013).  
Oggi lo abbiamo ascoltato perché ci raccontati, ancora una volta, questo interminabile conflitto. Dalla parte della gente. Dalla parte di chi cerca, ieri come oggi, verità e giustizia.

**Caro Louis, come va? Come è la situazione in Iraq?**

A Baghdad sembra un po' meglio, ma a livello nazionale non ci sono miglioramenti. L'ISIS sta lì... e fa la guerra. È proprio come uno Stato, perché non c'è frontiera tra noi e la Siria, vanno e vengono liberamente, hanno soldi, hanno armi, hanno gente. Sono ben preparati.



Non abbiamo idea di quando i nostri villaggi saranno liberati. Quando i rifugiati potranno tornare nelle loro case? Non lo sappiamo. E la gente vive con questa preoccupazione. Tutti sono stanchi. E, per i cristiani, l'esodo continua.

### **Ma l'ISIS come fa ad avere tutti questi soldi e tante armi?**

Ci sono persone che vedono l'ISIS con simpatia e danno loro soldi e armi, ma non solo persone singole, ci sono anche Stati.

**... e magari occidentali.** Senza dubbio! È importante chiudere tali canali di soldi e armi ma, cosa ancora più importante, credo sia sconfiggere questa ideologia. Il pericolo non sono solo gli Jadisti, ma anche tutti coloro che fanno propaganda, coloro che promuovono la loro "cultura".

### **E come si fa?**

Innanzitutto portando avanti un discorso moderato e una lettura dei testi sacri diversa, cauta e non integralista. Proponendo anche un'interpretazione, un'esegesi attenta e corretta dei testi islamici. Un ruolo importante ce l'hanno i mass media: devono promuovere una cultura del dialogo, del reciproco rispetto, della coesistenza. Devono educare, formare la gente. Altrimenti succedono le tragedie che avete avuto anche voi in Francia e altrove.

**Come avete vissuto gli episodi tragici di Parigi?**  
Male! Male!

**Siamo nei giorni dell'anniversario della prima guerra del Golfo, "avventura senza ritorno". Davvero sembra che le tragedie non finiscono mai, che non ci sia ritorno da questa avventura...**

Penso che la guerra sia sempre un'avventura, un

## **LA SECONDA GUERRA DEL GOLFO**

La guerra in Iraq ha una lunga storia. **Dopo la prima guerra** del Golfo negli anni Novanta, l'Iraq resta isolato fino al 2003 sino a quando, il 20 marzo, una coalizione multinazionale guidata dagli Usa invade l'Iraq (seconda guerra del Golfo che dura sino al 15 dicembre 2011). Obiettivo dell'attacco la deposizione di Saddam Hussein, per un ipotetico tentativo di dotarsi di armi di distruzione di massa, per il suo presunto appoggio al terrorismo islamico e per l'oppressione dei cittadini iracheni con dittatura. Saddam Hussier viene ucciso il 30 dicembre 2006, in esecuzione di una sentenza di condanna a morte pronunciata da un tribunale speciale iracheno per crimini contro l'umanità. L'esito dell'occupazione da parte delle forze alleate è positivo: il 15 aprile 2003 tutte le principali città erano nelle mani della coalizione e il 1 maggio il presidente statunitense Bush dichiara concluse le operazioni militari. Il conflitto si trasforma così in vera guerra di liberazione dagli invasori stranieri, da parte di alcuni gruppi armati, e in guerra civile fra varie fazioni, tuttora in corso. L'Italia ha partecipato alla guerra fra il 2003 e il 2006 con la missione **Antica Babilonia**, fornendo forze armate dislocate nel sud del Paese, con base principale a Nassiriya.

male! Coloro che pagano sono sempre gli innocenti. Dunque, oggi, non si deve fare guerra, a nessuno. Bisogna creare condizioni per una convivenza pacifica e, se ci sono problemi, non c'è altro che il dialogo.

### **Ci sono gli interlocutori per questo dialogo?**

Penso di sì. Dobbiamo chiederci: chi crea tutti questi

scontri, tutto questo settarismo? Chi? C'è chi "sfrutta" questa situazione.

### **E in Siria?**

In Siria è una strage! Ci sono milioni di rifugiati, povertà, freddo... Non ci sono scuole, la gente muore! Tutto questo perché? È una guerra sporca. E non solo in Siria, ma in Libia, in Yemen... un po' dappertutto. Non sappiamo quale sia la ragione. La

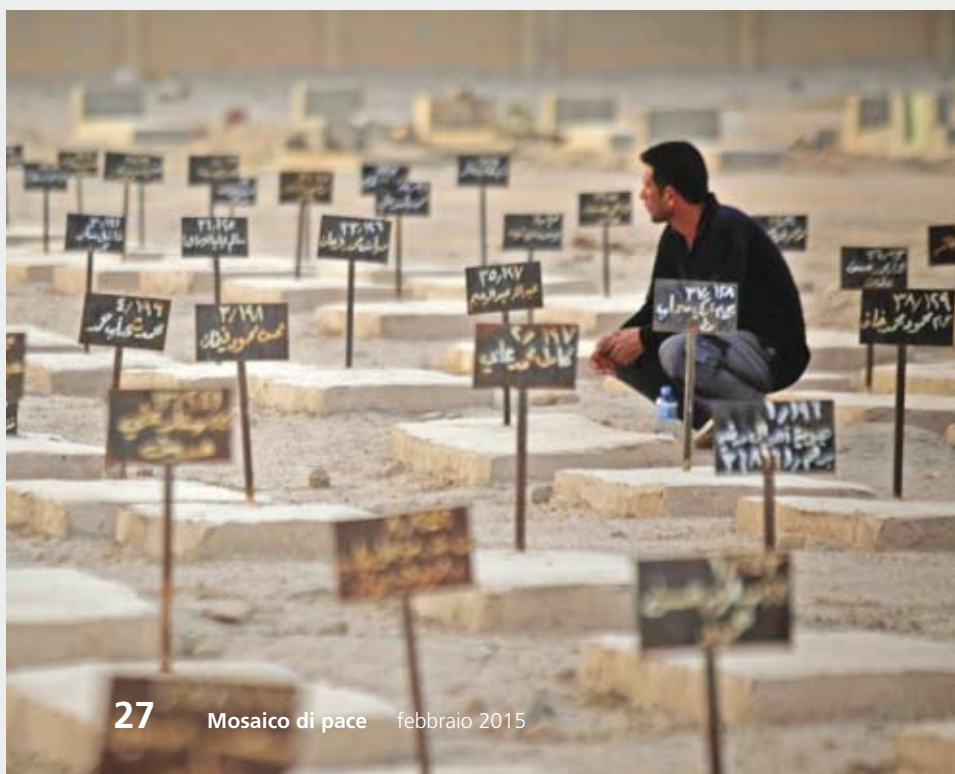
libertà, la democrazia sono progetti a lungo termine. Bisogna educare la gente. Bisogna mettere in atto tutto un movimento per realizzare questi progetti. Ma con la guerra, con la violenza non si risolve nulla anzi la situazione si complica ancora di più.

### **E i profughi al nord dell'Iraq?**

La situazione è tragica. Era gente che viveva con dignità nelle proprie case, coltivava i campi, abitava nei villaggi: ora è senza niente. Sono ammassati magari in dieci persone in una stanza. Che vita è? Sono scoraggiati, soffrono e non vedono una via d'uscita vicina.

### **Cosa possiamo fare noi?**

Voi potete fare molto. Non fabbricate armi! Non vendete armi! Fabbricate cose utili per la vita, per il bene, per la pace, per la felicità, per il progresso, per la gente. Certo sono importanti anche gli aiuti concreti vista l'emergenza. Ma la gente cerca una soluzione stabile. E se volete venire a trovarci, siete i benvenuti. La solidarietà è essere presenti, non solo con le parole, ma anche fisicamente, spiritualmente. Questo aiuta e incoraggia.



# Fuoco su fuoco

**La soluzione dei Governi occidentali, Usa in primis, è sempre e solo l'uso delle armi e l'autorizzazione a bombardamenti. E, da parte del nostro governo, la spedizione di forniture a combattenti curdi.**

Francesco Vignarca  
Rete Disarmo

Dopo anni di dimenticanze, e nonostante agli sguardi più attenti la "missione compiuta" annunciata da George W. Bush fosse apparsa da subito come mera mossa propagandistica, è tornata di attualità anche la situazione dell'Iraq.

A rimettere questa martoriata area mediorientale sotto i riflettori sono state alcune concause: l'ascesa del cosiddetto "Stato Islamico del Levante" (Isis nell'acronimo occidentale, 'Daesh' nella denominazione locale),

una struttura invero già ben presente con i suoi metodi soprattutto per il ruolo già avuto in Siria, e l'attacco lanciato verso popolazioni cristiane e la minoranza yazida. Con conseguente emergenza umanitaria per

la fuga di migliaia di persone e il rischio di uccisioni di massa.

Avvenimenti che d'improvviso – secondo dinamiche umane e della politica che appaiono anche un po' stupefacenti, inaspettate e forse illogiche – svegliano la comunità internazionale, preoccupata di comportarsi in maniera onorevole dal punto di vista umanitario e forse anche un po' imbarazzata per le colpe del passato.

Con una mossa davvero quasi incredibile, come se ci si trovasse di fronte a un riflesso pavloviano, **la soluzione proposta fin da subito dai Governi è passata ancora una volta attraverso l'uso delle armi:** gli Usa decidono di passare all'azione bombardando un territorio che li ha visti attivi in questo senso per anni. L'Europa decide, invece, di non muoversi con le proprie Forze Armate, peraltro inesistenti a livello comunitario, ma decide di giocare la carta del supporto militare a una delle forze in campo: i quasi mitizzati (dopo anni di oblio e per alcune componenti anche di inserimento nelle liste ter-

## ARMI IN IRAQ

La lista del materiale compreso nella spedizione in Iraq fornita dal ministro Pinotti alla Camera è la seguente:

*Materiale nazionale*

100 MG 42/59 + 100 treppiedi

100 mitragliatrici 12.7

250.000 munizioni per ciascuna delle due tipologie di armi

*Materiale confiscato*

1000 razzi RPG 7

1000 razzi RPG 9

400.000 munizioni per mitragliatrici di fabbricazione sovietica

Ciò che permane problematico sia nelle comunicazioni del Ministro al parlamento sia nel testo del decreto è un dettaglio non marginale in un elenco di fornitura che rimane troppo generico (solo quantità e tipo). L'imprecisione riguarda una delle tipologie di razzi che dovrebbero essere stati inviati in Iraq.

RPG è abbreviazione di due espressioni: *Reaktivnoi Protivotankovii Granatomet* che si può tradurre con "lanciagranate anti-carro a spalla con propulsione a razzo" e *Reaktivnoi Protivotankovii Granati* traducibile come "granata anti-carro con propulsione a razzo". Nell'arsenale Jadran risultano presenti invece - tra altri tipi - i PG-9 (Protivotankovaya Granata-9) per altri tipi di cannoni o lanciatori.

La trasparenza richiamata dal Governo si è fermata a primi stadi embrionali in quanto molti dettagli sulla fornitura non sono stati forniti eppure, essendo destinati a un territorio come l'Iraq, sarebbero utilissimi e fondamentali per evitare problemi e "ritorni" indesiderati in futuro. Non solo in tale area ci sono, infatti, gruppi armati tra loro combattenti, ma sappiamo benissimo come l'Iraq sia stato luogo di primo vero utilizzo massiccio di compagnie milari private.



roristiche) peshmerga curdi (ma non tutti riceveranno armamenti, però!).

Un intervento “conto terzi” che da un lato intende fermare sul nascere qualsiasi accusa di ignavia e mancanza di intervento, ma dall’altro sta bene attento a non immischiarsi troppo in un pantano che ormai non pare avere più alcuna speranza di una soluzione rapida.

Eppure la dinamica storica che ha condotto a questa situazione, con un percorso costellato di cadaveri (centinaia al mese, come continuamente denunciato da diverse ONG) di norma dimenticati da mezzi di informazione e cancellerie occidentali, avrebbe dovuto mettere in guardia dall’intraprendere tale strada.

Già all’epoca dell’occupazione *de facto* da parte degli Stati Uniti, l’immissione nel territorio iracheno, come tentativo di rafforzamento delle forze dell’ordine del costituendo governo, di numerose armi era risultata incontrollabile. Nonostante la presenza diretta “sul campo” dell’esercito statunitense **già nel 2007 un rapporto del Pentagono aveva dovuto ammettere come, a fronte di oltre 13.000 armi consegnate all’esercito**

**iracheno, se n’era persa traccia per più di 12.000!**

Un intero arsenale di pistole, fucili d’assalto, mitragliatrici e lanciagranate svanito nel nulla. Una falla strutturale per un programma che ha contribuito ad accrescere l’instabilità che doveva combattere: non a caso, secondo i principali analisti, Iraq e Afghanistan sono “gli esempi più evidenti dei rischi collegati alla fornitura di armi a Stati fragili”.

Se per quelle armi gli “utilizzatori finali” restano ancora indefiniti, le ultime forniture belliche sappiamo bene, invece, nelle mani di chi sono finite: il chiaro destinatario – involontario – è l’ISIS.

Grazie alle continue vittorie riportate nella prima metà del 2014 su uno sbandato esercito iracheno (nemmeno in grado di conoscere posizione e condizione di migliaia di propri effettivi) le milizie dell’autonominato Califfo al Baghdadi sono state in grado di mettere le mani su armi e mezzi di prima qualità, gentilmente forniti dal governo a stelle e strisce. Che si è visto, in seguito, costretto a bombardare le proprie stesse forniture per un valore stimato di alcune decine di milioni di dollari.

Ma se questo era il chiaro

scenario pregresso, **perché scegliere di mandare ancora armi?** Qualche motivo l’abbiamo già tratteggiato in precedenza, ma per capire meglio la situazione occorre ripercorrere le tappe di questa fornitura.

In questa occasione il passaggio decisionale e politico europeo è stato chiaro ed esplicito: triste che una delle prime decisioni realmente congiunte dell’Unione in tema di politica estera coincida con invio di armi in zona di guerra! Tra i fautori principali di questa concertazione anche il ministro degli Esteri italiano Federica Mogherini, in prima fila per far adottare all’Unione Europea una posizione comune sulle varie crisi in atto in Medio Oriente. Il via libera del consiglio dei Ministri degli Esteri, che in un documento ha accolto «con favore» la decisione di alcuni Stati membri a consegnare le armi ai curdi iracheni, anche l’Italia si è messa in moto. Il risultato finale sarà, però, diverso da quello di alleati come Germania e Gran Bretagna: mentre per altri Paesi la decisione presa ha comportato forniture di un certo peso, il nostro Paese ha, invece, concesso pochi e “datati” armamenti.

Ma torniamo al cammino istituzionale scelto per questa decisione. La grossa novità procedurale, a parte il già ricordato primo via libera europeo, è stata la scelta dell’esecutivo di consultare a riguardo le Camere con conseguente necessità di alcuni passaggi di trasparenza. Una decisione inedita probabilmente stimolata anche da forme di pressione messe in pista anche dalla società civile. Già fin dalle prime ipotesi di invio di armi, il mondo disarmista e pacifista – chiaramente contrario a questa scelta anche dietro indicazione di molte proprie organizzazioni direttamente operanti sul campo – aveva messo in guardia il Governo sull’illegalità di procedere senza un passaggio parlamentare.

## FORNITURE

“I conflitti e le crisi umanitarie che da settimane stanno scuotendo diversi Paesi del nord Africa e del Medio Oriente (Striscia di Gaza, Libia, Iraq, Siria ecc.) non si risolvono inviando armi, ma sospendendo le forniture di sistemi militari a tutte le parti in conflitto e costruendo con impegno soluzioni vere e condivise” si leggeva in una nota della Rete

Italiana per il Disarmo, che ricordava, inoltre, le chiare prescrizioni della normativa italiana in merito di export militare (**la legge n.185 del 1990**): divieto esplicito di esportazione di materiali di armamento “verso i Paesi in stato di conflitto armato, in contrasto con i principi dell’articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, fatto salvo il rispetto degli obblighi internazionali dell’Italia o le diverse deliberazioni del Consiglio dei Ministri, da adottare previo parere delle Camere” (articolo 1 comma 6).

Va notato come le due Ministre competenti per questo caso (Mogherini agli Esteri e Pinotti alla Difesa) si siano comunque fin da subito rimesse a tale percorso, dimostrando di aver colto la delicatezza della situazione anche dal punto di vista legale e formale.

Una scelta in piena dissonanza da quanto avvenuto nella precedente situazione del 2011, quando l’allora governo Berlusconi ha inviato – secondo alcune fonti – armi a gruppi di ribelli libici contrari a Gheddafi (ma sulla destinazione si possono solo avanzare ipotesi vista l’apposizione di un Segreto di Stato) attingendo a un arsenale sequestrato a trafficanti russi e ucraini alla fine degli anni Novanta. Un arsenale di decine di *containers* rimasto sotto confisca, pur se il processo istruito a riguardo si è dovuto fermare per difetto di giurisdizione, ma che non ha mai visto la sua distruzione ordinata dalla Procura di Torino nel 2006 a chiusura del proce-



dimento giudiziario.

Per la fornitura di armi “irachena” del 2014 abbiamo visto una scelta di trasparenza completamente diversa; peccato che, invece, la provenienza delle armi sia rimasta la stessa. Almeno per una parte.

### ARMI

Il ministro Pinotti aveva in realtà annunciato che la **fornitura di armi ai combattenti curdi sarebbe stata composta anche da vecchi strumenti dismessi dall’esercito italiano**, ma è sulla particolare condizione dei razzi e Kalashnikov sovietici che si è concentrata la maggiore attenzione. Molti analisti e tutte le organizzazioni pacifiste hanno considerato grave che tali armi siano state utilizzate per il sostegno a una parte in conflitto in Iraq (contro lo spirito della legge 185/90) e senza che sia mai stato chiaro come mai nessuno abbia motivato al Parlamen-

to la mancata distruzione di questi materiali militari. La Rete Italiana per il Disarmo ha richiesto ufficialmente l’apertura di un’inchiesta parlamentare riguardo l’arsenale sequestrato e conservato nell’isola sarda di Santo Stefano, oltre che la necessità di un monitoraggio tecnico (sia parlamentare che della società civile) per la tracciabilità dell’invio di armi in Iraq. Una condizione minima per dimostrare nei fatti la volontà di trasparenza espressa dal Governo.

Un controllo esercitato in questi termini, ma finora non concesso soprattutto per quanto riguarda le prime fasi del trasporto, potrebbe costituire anche una salvaguardia rispetto a possibili perdite di informazioni su invii precedenti (l’ipotetica e mai chiarita spedizione in Libia) e su pericoli di dispersione delle armi già sottoleneati in precedenza.

Una situazione chiaramente scivolosa sotto molti punti di vista, al di là delle valutazioni sulla sensatezza dell’invio, che il Governo ha cercato di giustificare prima con un passaggio in Presidenza del Consiglio a fine agosto e poi con la delibera “Crisi nel Nord dell’Iraq. Approvazione delle linee di indirizzo e di azione circa il contributo dell’Italia alle iniziative in-

ternazionali”. Con tale delibera, infatti, ha recepito il voto favorevole delle Camere (27 a 4 al Senato, 56 a 13 alla Camera) dando avvio all’operazione e chiedendone la copertura finanziaria.

Ma anche a questo stadio della storia, con passaggi non del tutto chiari e soprattutto un po’ invertiti nel susseguirsi più logico: il 3 settembre il ministro Pinotti ha riferito alla Camere (nell’ambito della conversione del Decreto Missioni) di un’operazione già praticamente iniziata per questioni di urgenza (ma anche con una rapidità e segretezza inusuali). Eppure il già richiamato decreto congiunto (Giustizia, Economia, Difesa), che concede l’uso delle armi al dicastero di via XX Settembre, è del 4 settembre, cioè successivo. Un documento fondamentale non posto all’attenzione dei parlamentari in nessuno dei due passaggi decisionali fondamentali e la cui esistenza è stata rivelata solo dopo alcuni giorni, grazie a una risposta fornita dal Sottosegretario Rossi a una interpellanza urgente avanzata dall’onorevole Donatella Duranti.

*(In La crisi irachena, cause ed effetti di una storia che non insegna, Osservatorio Iraq)*

per approfondire

[www.unponteper.it](http://www.unponteper.it)  
[www.osservatorioiraq.it](http://www.osservatorioiraq.it)  
[www.iraqicivilsociety.org](http://www.iraqicivilsociety.org)